

Nonviolenza, pacifismo e antimilitarismo nel Sud Sardegna. Appunti per una storia.

di Amos Cardia

Ricostruire la storia della nonviolenza, del pacifismo e dell'antimilitarismo nella Sardegna meridionale non è semplice. Al ricercatore si pongono diversi problemi che possono essere sciolti soltanto con un lavoro di ampio respiro, investendo grandi quantità di tempo e notevoli energie. Soltanto una monografia riuscirebbe a rappresentare in modo esaustivo una realtà talmente complessa. Questa che segue è una prima e piccola ricerca, svolta nei ritagli di tempo. Ricostruisce alcune dinamiche e identità che hanno interessato il variegato mondo del pacifismo e della nonviolenza nel Sud Sardegna. È uno stimolo per le lettrici e i lettori ad approfondire la ricerca, con un lavoro *open source* che in pochi anni riesca ad assicurare la conoscenza di una storia importante e utile, che non può essere persa.

Il contributo dato al pacifismo dalle organizzazioni del movimento operaio è soltanto citato e per nulla approfondito, non perché sia privo di valore ma, al contrario, perché queste organizzazioni sono state già studiate a sufficienza e comunque in misura maggiore di quelle che descriverò di seguito.

Violenza e nonviolenza negli ordinamenti giuridici

Il socialismo (inteso nel suo senso originario, prima che passasse a significare *riformismo*) e l'anarchismo esistono in Sardegna da più di un secolo. Da questi è derivata l'istanza pacifista e antimilitarista anche se nella prima metà del Novecento il raggio d'azione delle organizzazioni socialiste, dunque il raggio di diffusione dei loro ideali, era limitato ai pochi centri operai esistenti.

Il resto era un vasto territorio caratterizzato dall'economia agropastorale, in cui il senso comune dubitava comunque dello Stato e delle sue armi. Perché vi era una sovrapposizione di codici normativi: l'ordinamento giuridico statale, difeso e applicato con le armi, vissuto come estraneo alla cultura e ai bisogni della società sarda, contro l'ordinamento giuridico tradizionale, tramandato da secoli e non scritto. Tutti conoscevano e si riferivano all'ordinamento giuridico tradizionale, perché artefice e prodotto della stessa società presso la quale viveva. Come l'ordinamento statale, veniva difeso e applicato con le armi, ma prevedeva e incoraggiava anche forme di composizione dei conflitti come l'*acaramèntu* (che letteralmente possiamo tradurre come *affacciamento*, nel senso di porsi faccia a faccia), in cui i contendenti si sottoponevano al

giudizio dei più stimati uomini della comunità appositamente riuniti. Spesso, l'interesse primario dell'ordinamento tradizionale era il risarcimento del danno (dunque la sopravvivenza personale e familiare) più che la punizione del reo. Al contrario dell'ordinamento statale, che perciò era vissuto come astratto, improduttivo e minaccioso.

In Sardegna sono ancora vitali alcuni detti che esprimono efficacemente questo sentimento, primo fra tutti *a ncu ti currat sa justitzia*, che viene lanciato come la peggiore delle maledizioni e significa *che l'apparato repressivo statale ti persegua*. Inoltre, quando si è incerti sulla riuscita di qualcosa, mentre in Italia la condizione è *se Dio vuole* in Sardegna ci si chiede sì se Dio voglia, ma anche se i carabinieri lo permettano: *ki Deus bolit e is carabinieri permitint*. Antonio Pigliaru (pronuncia *Pigliaru*), di cui parla Elisa Nivola nell'articolo *Antonio Pigliaru. L'educazione come impegno, ricerca e cooperazione*, deve la sua meritata fama anche al fatto di essere stato il primo a studiare con sistematicità una parte dell'ordinamento giuridico sardo tradizionale, che oggi possiamo conoscere grazie alla sua opera *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*.

La Sardegna nell'Italia repubblicana

Negli anni Cinquanta del Novecento, vengono poste le basi affinché il sospetto popolare verso i corpi armati istituzionalizzati e l'ideale pacifista di derivazione social-comunista, cristiana e anarchica compiano una maturazione. Nel 1956 giunge in Sardegna Aldo Capitini, che risiede a Cagliari per insegnare nell'allora Facoltà di Pedagogia. Si inserisce nella vita politica e culturale sarda, diffondendo l'ideale politico della nonviolenza e la sua pratica politica cosciente. Elisa Nivola, nel suo articolo *Capitini a Cagliari*, ripercorre dettagliatamente queste vicende, alle quali rimandiamo per poter capire lo sviluppo successivo delle attività per la nonviolenza in Sardegna.

Capitini muore nel 1968, ma tanto era stato il suo impegno che neanche un anno trascorre improduttivo. In questa data, contemporaneamente a quanto succede nella Penisola, si costituisce a Cagliari un gruppo di *cattolici del dissenso*, cui partecipano persone che, pur in modi e organizzazioni diverse, proseguono tuttora la loro attività. Nelle loro riunioni e nelle loro attività non ci si pone specificamente il problema della nonviolenza, se non nel senso di interpretazione letterale del Vangelo, ma, come succede spesso, sarà la repressione a offrire loro un'occasione di maturazione politica. Nel quartiere popolare di Sant'Elia, dopo una preghiera per la pace interviene la polizia che scheda tutti i presenti.

La Comunità di Sestu

Nel frattempo, il sardo Dionisio Pinna è ospite della nota Comunità di Capodarco, sin dal 1967, che accoglieva giovani renitenti alla leva militare. Nel 1972 Dionisio torna in Sardegna determinato a creare anche nell'Isola una struttura di riferimento per la nonviolenza e l'obiezione di coscienza al servizio militare. La Comunità di Sestu, a pochi chilometri da Cagliari, aprirà le sue porte nello stesso 1972, nei locali appositamente costruiti dai Soci Costruttori, un gruppo di volontari specializzati nell'edilizia al servizio della pace. Alla fine dell'anno viene approvata la legge sull'obiezione di coscienza e Sestu stipula la convenzione per ospitare cinque obiettori per volta, poi portati a tre. Gli obiettori del tempo erano animati da forti motivazioni politiche, spesso di matrice anarchica, con un ideale antimilitarista esplicito. I primi obiettori che arrivano a Sestu provengono tutti dalla Penisola e sono coloro che erano già stati perseguiti e incarcerati prima dell'approvazione della legge. Con loro nasce a Sestu la sezione sarda della Lega Obiettori di Coscienza, la cui attività diventa una componente del servizio civile, per quanto Loc e Comunità di Sestu resteranno formalmente sempre distinte. La linea della Loc si fonda sull'antimilitarismo e sulla denuncia dell'industria delle armi, con una sensibilizzazione costante presso la società, affinché il numero degli obiettori aumenti. Da Sestu l'attività si irradia in tutta la Sardegna.

La Comunità ha in affidò persone in difficoltà, spesso con handicap ma, sin dall'inizio, non è un istituto né una casa famiglia, non fornisce un servizio di assistenza dietro compenso. È una comunità di convivenza, supportata da una rete molto ampia, i cui volontari agiscono non per ruolo sociale ma per spirito di cittadinanza. L'identità della Comunità è una questione dirimente, perché, come durante la discussione della legge si era riusciti a evitare che gli obiettori diventassero forestali o pompieri a basso costo, allo stesso si voleva evitare sin dall'inizio che diventassero dipendenti a tempo dei grandi enti di assistenza, ritenuti poco attivi nel promuovere modelli sociali equi.

A Sestu gli obiettori non sono manodopera ma persone che hanno scelto di compiere un percorso, attraverso la vita e l'economia in comune, l'integrazione fra lavoro intellettuale e manuale. La Comunità vive di lavori manuali, come la lavorazione del rame a sbalzo, la corniceria, la lavorazione della paraffina e l'eliografia.

Approvata la nuova legge, che istituisce l'esercito composto interamente da professionisti, la Comunità di Sestu non condivide la nuova identità del servizio civile, ritenendolo nient'altro che un'esperienza di manodopera, un welfare giovanile a basso costo per lo Stato. L'ultimo obiettore lascia la Comunità nel mese di ottobre 2005, che in trentatré anni ha ospitato un centinaio di obiettori con un nucleo residente composto da dieci a quindici persone. Terminato il periodo del servizio civile, molti giovani sono rimasti nella comunità anche per anni, le cui attività si rivolgono anche al territorio,

con biblioteca, emeroteca, corsi di formazione, attività culturali con persone di tutto il mondo.

La Comunità di Sestu non è mai sola ma, durante i suoi primi dieci di attività, non può contare su un dialogo con la Chiesa. Su questi temi, fino al 1982 la Chiesa in Sardegna è molto indietro. Gli enti cattolici non accolgono obiettori perché insofferenti agli ideali antimilitaristi di cui sono portatori. Il periodo coincide con la prima fase della legislazione sul servizio civile, che ha un impianto punitivo. La Chiesa diventa presente quando l'obiezione di coscienza si stempera, tende a non essere più una scelta di vita, un atto rivoluzionario ma semplicemente un'alternativa al servizio militare così come lo è, almeno per qualche anno, la prosecuzione degli studi.

A dimostrazione della carica ideale degli obiettori degli anni Settanta (e non solo) basti ricordare che a Sanluri (Ca) i Soci Costruttori realizzarono la casa per una donna disabile e a Morgongiori (Or) nacque un nucleo che radicò l'obiezione di coscienza nel territorio, tentando di trasformare la montagna locale, il Monte Arci in primo luogo, in una realtà produttiva fondata su una rete di cooperative che dessero lavoro e contrastassero la diaspora dell'emigrazione.

Il pacifismo cristiano

Nella prima metà degli anni Ottanta una parte minoritaria del mondo cattolico rompe gli indugi e in tutta Italia nascono e agiscono organizzazioni pacifiste di ispirazione cristiana. Nel 1984 si costituisce a Cagliari un gruppo di *Beati i Costruttori di Pace*, l'organizzazione pacifista di ispirazione cristiana presente in varie parti d'Italia. Essenzialmente promuove l'obiezione fiscale alle spese militari e proseguirà l'attività sino a metà degli anni Novanta. Contemporaneamente nasce anche il Comitato Sardo di Solidarietà (CoSaS), dalle ceneri di un precedente Comitato contro l'apartheid sudafricano. Quest'ultimo era un coordinamento di varie associazioni, che promuoveva incontri di grande impegno, ad uno dei quali partecipò l'ambasciatore sudafricano in Italia. Il CoSaS esiste tuttora e svolge corsi di alfabetizzazione italiana per immigrati presso la chiesa di Sant'Eulalia, nel quartiere popolare cagliaritano di *Sa Marina*, nel quale si concentrano gli extracomunitari.

In Sardegna sono presenti alcuni iscritti anche a *Pax Christi*, malgrado non sia mai stato costituito alcun circolo. Nel 1983 qualcuno tra loro ha preso parte ai Comitati per la Pace, nati in tutt'Italia per opporsi ai missili a Comiso. Dieci anni dopo è stata la volta della Marcia di Sarajevo, cui hanno partecipato sette o otto sardi. Oggi gli aderenti all'associazione, fondata da monsignor Tonino Bello, sono impegnati nella battaglia contro le servitù militari e a denunciare la contiguità al militarismo delle istituzioni ecclesiastiche.

Il Servizio Civile Internazionale (SCI)

A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta pone le sue radici in Sardegna anche lo SCI, l'associazione fondata da due pacifisti svizzeri nel 1920. Alla fine della prima guerra mondiale avevano pensato che francesi e tedeschi, incontrandosi e conoscendosi attraverso un campo di lavoro per la ricostruzione di una cittadina francese distrutta dalla guerra, potessero risolvere i conflitti in modo non violento. Nel 1987 una donna sarda viene a conoscenza dell'associazione e parte per il suo primo campo di lavoro. Al rientro diventa un riferimento dello SCI in Sardegna. Nel 1991 partiranno per i campi di lavoro altri volontari sardi, principalmente studenti universitari. Alla fine si crea il gruppo regionale sardo vero e proprio, con sede a Cagliari in via Manno, una sede storica dei movimenti sardi, da Il Manifesto del 1969 fino ai primi anni '90, con l'organizzazione delle mobilitazioni contro la prima guerra del Golfo. Il primo gruppo sardo dello SCI era composto quasi esclusivamente da studenti e studentesse, ora c'è stato un calo, comunque compensato da un maggior numero di lavoratori/ici.

I campi di lavoro, alcuni dei quali si sono svolti anche in Sardegna, hanno la funzione di far incontrare le persone e sostenere le realtà locali, in campo ambientali, sociale, culturale, assistenziale etc. Oggi la sede cagliaritano è in via Barcellona n. 80.

La Casa per la Pace di Ghilarza

Ghilarza è una cittadina della provincia di Oristano nota, tra l'altro, per la casa di Antonio Gramsci. Nel 1990 Agata Cabiddu, un medico cagliaritano di origine ghilarzese, trasforma col marito Marino Cau la sua casa di famiglia in un centro culturale, capace di ospitare anche seminari residenziali. In posizione strategica al centro della Sardegna, nasce così la Casa per la Pace di Ghilarza. Tra le iniziative più rilevanti, ogni anno vi si svolge un seminario estivo della durata di una settimana, che da qualche anno è stato ridotto a quattro giorni a causa della diminuzione della disponibilità dei partecipanti. I temi affrontati, oltre alla pace e alla nonviolenza, sono anche l'ecologia e la concezione della natura, la guerra e il terrorismo, gli stili di vita e le energie alternative, le economie, la risoluzione dei conflitti. Più volte sono stati ospitati Nanni Salio, Alberto L'Abate e l'antropologa belga Pat Patfort.

Le attività sono organizzate in prima persona dal nucleo che gestisce la Casa (costituito anche da abitanti della zona) e partecipano persone da tutta la Sardegna e, in misura minore, dalla Penisola. Recentemente è stata costituita l'associazione di volontariato "Casa per la Pace", per gestire la casa in modo più strutturato e presentare progetti culturali agli enti locali.